

26.04.69 (sera) Incontro alla Casa d'Italia della Colonia emigrati a Zurigo. Svizzera

(Interventi di: Enzo Mazzi, Paolo Caciolli, Viviana Calonaci, Mira Furlani, Mario Vezzani, altre voci non identificate appartenenti a interlocutori svizzeri che non si sono qualificati).

Presentatore: Così incominciamo. Veramente siamo anche un po' in ritardo. Tutti i signori sono pregati di prendere posto. Abbiamo il piacere di avere tra noi un gruppo dell'Isolotto. Colgo l'occasione per presentarvelo: Enzo don Mazzi, Paolo Caciolli, Mira Furlani, Mirka Furlani, Viviana Calonaci, Mario Vezzani, Carlo Consigli. Da parte nostra, come Colonia, diamo i nostri più sinceri auguri e saluti sinceri a tutta la Comunità dell'Isolotto e a tutti coloro che si battono per questa giusta lotta. Non vorrei prolungarmi a fare un discorsetto ma do subito la parola a Enzo don Mazzi e proporrei alla Presidenza, Leo Zaniel, che dirigerà la discussione. Vi prego che, dopo il discorso che si terrà, vi sarà un libero dibattito e tutti possono intervenire. Do la parola a don Mazzi.

Enzo M.: Noi ci sentiamo in famiglia, siamo venuti per incontrare degli amici e non per fare una conferenza a un pubblico di ascoltatori. Vogliamo parlare ma anche ascoltare. Per noi è una grande gioia trovarci qui in mezzo a voi. Già in questi due o tre giorni che siamo stati in Svizzera - io non c'ero mai stato altro che di sfuggita - abbiamo sentito la difficoltà a vivere in un Paese così diverso dal nostro. E veramente sentirsi in un ambiente così amico, che ti comprende, che ti ascolta che poi ascoltare è veramente uno sfogo, è una gioia. E inoltre siamo qui anche per realizzare dei contatti perché sappiamo che c'è gente che lavora seriamente. Non ci sono le solite pecore che prendono quello che si dà loro da mangiare e basta. Al massimo riescono a fare un belato. C'è gente che lavora seriamente, che prende coscienza dei propri problemi, della propria dignità e della propria capacità a formare un mondo che sia secondo la propria misura, non secondo la misura di una esigua minoranza che vuole imporre sempre la propria legge. Qui c'è gente che lavora come c'è gente che lavora all'Isolotto e allora bisogna creare dei contatti, come c'è gente che lavora in Sicilia e bisogna creare dei contatti, in Sardegna e bisogna creare dei contatti, nelle fabbriche italiane bisogna creare contatti. Bisogna unirsi a tutti i livelli. Ed è per questo che siamo qui: per cercare dei contatti, per trovare dei contatti, per unificare il nostro lavoro anche se su piani diversi. E' evidente: non tutti sullo stesso piano. Ora voi avete saputo della vicenda che è accaduta all'Isolotto e l'avete saputa un po' dai giornali e certamente molti di voi, sono sicuro, che guardano a questa vicenda con una certa simpatia istintiva. Ogni volta che noi siamo venuti a contatto con ambienti popolari di qualsiasi tipo, con ambienti che avvertono su di loro il peso dello sfruttamento e della oppressione, abbiamo sempre trovato istintiva simpatia, abbiamo sempre trovato una corresponsabilità piena. Diversamente c'è accaduto negli ambienti invece borghesi. Ora vorrei dire che forse è bene che vi presenti un momentino quale è stata in grandi linee la nostra esperienza. Come volete. Vorrei essere molto breve anche se rischio, rischiamo di essere molto incompleti per dare possibilità poi al dialogo. Mi sembra molto importante che ci parliamo insieme.

Allora quale è stata la nostra esperienza. Io sono un prete, c'è un altro prete vicino a me e poi altre persone, altri laici. Voi non dovete pensare però di trovarvi di fronte a delle persone eccezionali. Noi siamo delle persone semplici, delle persone che abbiamo fatto insieme una certa esperienza, una esperienza che si è approfondita negli ultimi tempi specialmente. Io sono stato mandato all'Isolotto nel 1954. L'Isolotto è un quartiere fiorentino, totalmente nuovo, costruito dall'INA-Casa, dallo Stato per gli operai delle zone povere di Firenze, delle zone sovraffollate di Firenze: San Frediano, Santa Croce, il Pignone oppure per gli emigrati dal Sud o per quelli che vengono dalla campagna. L'Isolotto è un paese di gente semplice, operai più che altro. All'Isolotto io appena sono andato ho trovato subito un grande respiro, una grande simpatia reciproca. Da che cosa nasceva questa simpatia? Nasceva da una parte da un popolo che aveva una grande esigenza di fiducia, una grande esigenza di amicizia, di fraternità e anche da parte mia perché anche io avevo una grande esigenza di fraternità sincera, vera. Io non avevo nessunissima voglia di fare il parroco, il pastore, il buon pastore come si intende comunemente. Non avevo nessuna voglia di fare il prete così come ce lo presenta il cliché tradizionale del prete. Io non volevo altro che essere un amico, un fratello. E

voi magari capirete in che senso desideravo questo. Quell'incontro fu veramente felice. Questo incontro ha dato la possibilità a me, agli altri sacerdoti, alla gente di formare veramente una Comunità, diremmo una famiglia, un gruppo vivo. Io da solo non avrei fatto nulla, anzi forse sarei stato preso dai mille tentacoli che afferrano quasi sempre anche la più grande buona volontà di un prete o di un cristiano che si dice o si pensa impegnato. Insieme invece abbiamo fatto qualche cosa. La prima cosa che feci quando arrivai all'Isolotto fu quella di abolire completamente ogni forma di rapporto di danaro. Questa per me è una cosa essenziale perché mi sembrava che il rapporto di danaro impedisse veramente una unione della gente, fosse una fonte di discriminazione il danaro. E nella chiesa praticamente, anche oggi in molte parti, direi nella stragrande maggioranza, nella Chiesa chi ha danaro è capace di accaparrarsi la Chiesa, gli uomini e le strutture. Chi non ha danaro deve stare zitto, deve chinare il capo e deve insomma subire una forma di oppressione. Chi ha danaro è ben riverito, chi ha danaro insomma può fare cerimonie più solenni, chi ha danaro può far dire molte messe, chi ha danaro può andare o mandare in paradiso, si dice, i propri familiari più alla svelta. Chi non ha danaro, invece, bisogna che faccia la figura meschina di rimanere in purgatorio più a lungo. *[Risate da parte dell'assemblea]* Non vi dico mica delle storielle. E' una fonte di discriminazione il danaro. Purtroppo dobbiamo riconoscere che la Chiesa attuale, nella sua non totalità, nella sua generalità, bisogna dirlo, è stata comperata ed è tuttora comperata da coloro che hanno il danaro. Per me era importantissimo che il danaro invece fosse eliminato completamente dal rapporto all'interno della Chiesa. Non ci doveva essere questa discriminazione. Anzi, chi aveva meno doveva essere più considerato di chi aveva molto. Vi devo dire che nella nostra esperienza questo fatto ha colpito profondamente la gente, noi, è stato fonte di grande unione, di grande fraternità, ha scontentato molta gente, certo. Non vi dico quante volte noi abbiamo dovuto rifiutare il danaro di tante persone ricche che volevano beneficiare la parrocchia e i poveri della parrocchia. In realtà volevano beneficiare se stessi. Volevano comprare me e la parrocchia per potersene servire a loro piacimento con la scusa che beneficavano i poveri. Quante volte è successo questo! Abbiamo cercato di resistere sempre perché era molto importante. Questo è un fatto, sì, quello del danaro. Insieme a questo, su questa base di uguaglianza dal punto di vista economico, si sono costruiti tanti altri piccoli aspetti che hanno servito a unire il popolo, anzi, prima di tutto direi, hanno servito a togliere tutte quelle fonti di divisione che scaturiscono dalla struttura della Chiesa così come noi la conosciamo e quindi anche a costruire l'unità del popolo. Fino da quando io ero in seminario e studiavo da prete, sì, senza volerlo forse, senza una precisa coscienza, ma a me hanno sempre insegnato come si fa a dividere il popolo, mi hanno insegnato mille forme di divisione da imporre al popolo in modo da poterlo dominare meglio. Io ho sempre reagito di fronte a questo e ho cercato, e abbiamo cercato insieme, con la collaborazione della gente, di reagire a questo stato di cose e di capovolgere la situazione e di far diventare il Vangelo e la Chiesa, la Comunione dei cristiani, di farla diventare fonte di unione invece che fonte di divisione. E' stata una lotta, però una lotta molto feconda. Del resto è stata la lotta di Gesù Cristo in fondo. Per esempio: un'altra fonte di divisione quale era? Un'altra fonte di divisione era quella dei praticanti e non praticanti. Il prete si rinvoltava di benpensanti, e si rinvolta ancora in tanti posti. Io faccio una critica che può essere un po' spietata, ma questa critica prima di tutto l'ho fatta verso me stesso, l'abbiamo fatta verso di noi, quindi la possiamo anche esprimere, senza nessun timore, perché prima sotto il torchio abbiamo passato noi stessi. Capite dov'è la validità del discorso? Non vogliamo fare una predica a nessuno in questo momento, non vogliamo dare l'impressione di essere dei contestatori che battono l'aria. Ci siamo passati noi sotto il torchio per primi. Dicevo della discriminazione fra praticanti e non praticanti: il prete si rinvoltava e si rinvolta spesso di una cerchia di persone benpensanti e arriva a pensare con il loro cervello, a vedere le cose con i loro occhi. Loro sono i suoi consiglieri. I benpensanti accaparrano la parrocchia, la fanno propria e riformano il famoso ghetto dei cattolici, riformano le opere cattoliche, il gioco cattolico, la scuola cattolica, il partito cattolico, il sindacato cattolico, il giornale cattolico, tutto ciò insomma che ci può essere nel mondo gli viene appiccicato l'etichetta cattolico e se ne fa un ghetto in contrapposizione a ciò che non è cattolico. Capite questo? A volo, io penso. Ecco, questo noi si è cercato proprio di stroncarlo alla base questo modo di fare. Noi non volevamo assolutamente nella parrocchia creare niente di chiuso, non volevamo assolutamente

farne un ghetto. Volevamo che noi e la costruzione, che ci avevano consegnato, fosse a servizio diretto della popolazione, la popolazione potesse farne veramente quello che ne voleva, tutti indistintamente, e i praticanti e i non praticanti. Il fatto di andare in chiesa non doveva assolutamente costituire motivo di discriminazione per nessun caso, in nessun modo. Ci siamo veramente arrivati. Anzi, ci siamo tanto arrivati che questi benpensanti fino dal 1955, 1956 hanno tentato in tutti i modi di metterci male presso tutti. Hanno fatto la spia, ci hanno calunniato, ne hanno combinate un mare di cose nei nostri riguardi questi cattolici che volevano accaparrare la parrocchia e formare il solito ghetto. Si sono sentiti traditi. Hanno detto: voi volete più bene a quelli che non vengono in chiesa che a quelli che vengono in chiesa, hanno pensato. In pochi (l'hanno pensato), intendiamoci, non tutti quelli che venivano in chiesa. E da questa loro incomprendione fondamentale è scaturita anche l'ultima vicenda praticamente. Porto un esempio, un esempio che anche in questi giorni ho raccontato più di una volta perché è un po' significativo. Non posso dirvi tutto, vi porto soltanto dei piccoli esempi in modo che, un po' per spunti, possiate un po' capire almeno qualche cosa. Nel 1959 avevamo già una chiesa grande e molti locali che erano stati costruiti per interessamento diretto e per volontà del Vescovo precedente a questo che si chiamava Dalla Costa, Vescovo di Firenze. Nel 1959 una fabbrica che si chiama "Galileo" - chi sta a Firenze lo sa bene: una delle più grandi fabbriche fiorentine, una fabbrica di ottica - pretese di licenziare mille operai. Questi operai fecero la loro azione sindacale e tutta la città, cioè la parte viva della città, si mosse in solidarietà con questi operai. Diversi erano dell'Isolotto e vennero lì da noi e ci dissero se anche all'Isolotto, anzi proprio all'Isolotto si poteva costituire un comitato di solidarietà. La parrocchia come organismo, come organizzazione non esisteva, chiaro? Non esisteva come organizzazione particolare per cui questi operai poterono prendere possesso della parrocchia, dei locali e in quel momento la parrocchia divenne lo strumento di questo comitato di solidarietà, ben volentieri a servizio di questi operai che difendevano il loro pane, difendevano la loro dignità. Poi la fabbrica fu occupata, i padroni si irrigidirono e questo comitato dovette impegnarsi ancora di più e si creò la necessità di fare una assemblea popolare per mettere al corrente tutta la gente del problema e sollecitare una solidarietà più vasta. Non c'era un locale e fu chiesto dagli operai che questa assemblea si tenesse in chiesa, nel 1959, non oggi. La chiesa era l'unico locale capace e fu messa a disposizione degli operai, dell'assemblea popolare e si tenne una assemblea dove non parlarono i preti, non tennero la solita predica, non si fecero le solite preghiere. Parlarono gli operai, parlò la Commissione interna, parlarono i sindacalisti sui problemi del lavoro e fu, vi dico, la più bella messa che si sia celebrata in quella chiesa. Ecco il discorso. Certo, però, questo ci attirò la scomunica, ci attirò le antipatie di una gran parte del clero e dei cattolici evidentemente. La polizia, già fino da allora, cominciò a prenderci gusto a venire all'Isolotto e a controllarci di continuo per scoprire un qualsiasi passo falso che avessimo potuto compiere. Questo è un esempio. Di questi esempi se ne potrebbero portare a decine, a decine. In questa maniera si è costituita veramente un'unità di base nel popolo. Voi capite che tipo di unità si creava nella gente, una unità fondata su cose concrete, vive, non una unità fondata su delle credenze staccate dalla vita, non si dei dogmi staccati dalla vita. Non so se mi sono spiegato, non su un Dio lontano che ti aspetta al varco per punirti o per premiarti, un Dio poliziotto, non una unità su queste idee qua che sono lontane, non sono fatte secondo la nostra misura, non è un Dio secondo la nostra misura, un Dio che ci vuole per noi, per la gente del popolo, ma una unità fondata su un Dio che è presente nelle cose della vita, nei problemi reali di ogni giorno.

Un altro esempio di come si è formata, di come si è andata costituendo questa unità di base, unità del popolo, si può ritrovare nell'interessamento che noi abbiamo cercato di avere sempre verso tutti i problemi del mondo, non soltanto i problemi di una fabbrica lì a Firenze, un problema certo molto grave, ma anche al di là di questo limitato orizzonte cittadino. Noi pensiamo che non può esistere una unità del popolo o una unità di una categoria, l'unità di operai, l'unità di un quartiere, l'unità di una città non può esistere se non è una unità aperta ai problemi degli altri, se no è una unità egoista, è una unità che non costruisce nulla, è una unità che distrugge invece di costruire. Pensate, per esempio, all'unità di un Paese in cui c'è il benessere. Ci sono dei Paesi in cui c'è il benessere e sono Paesi profondamente uniti, in cui c'è una unione, almeno sembra che ci sia una grande unione fra i

cittadini di questo Paese. Potete prenderne quanti ne volete: ce ne sono tanti di questi Pesi nel mondo che vivono nel benessere più grande magari. I cittadini sono molto uniti ma sono molto uniti tra loro per sfruttare meglio gli altri. Allora questa non è una vera unione. Non è una unione che serve nemmeno a loro perché prima o poi dovranno fare i conti con questa realtà che opprimono. Non per nulla ci sono dei Paesi in cui c'è grande benessere nel quale però ci sono anche un gran numero di suicidi, per esempio. Che cosa significa questo? Significa che questi Paesi, prima o poi, fanno i conti con questa realtà che opprimono. (Questa unione) Non conduce alla unione vera, alla pace vera, conduce invece alla distruzione dell'umanità una unione di questo tipo. Capite? E' una unione che conduce alla distruzione dell'umanità perché è una unione che ha bisogno di sorreggersi, per esempio, su un potenziale atomico che è capace di distruggere più volte il genere umano. Allora questa è una unione che non ci va bene. Anche a noi, all'Isolotto, abbiamo pensato l'unione del popolo, fondata sul Vangelo oltre che su altri valori, s'intende, unione a cui cioè il Vangelo dà il proprio contributo, a cui i cristiani danno il proprio contributo anche come Comunità cristiana. Una unione non è vera unione se non è aperta ai problemi degli altri, ai problemi di tutti. Allora abbiamo posto attenzione a questi problemi. E anche nella chiesa, anche nella chiesa noi abbiamo cercato di essere presenti a questi problemi, di prendere coscienza di questi problemi e di realizzare una solidarietà, quella che abbiamo potuto, cercato di realizzare. Nella nostra chiesa, per esempio, si sono prese molte iniziative in solidarietà col Vietnam oppresso e sacrificato, con la lotta del Vietnam contro questa oppressione e contro questo ingiusto e inutile sacrificio. Abbiamo solidarizzato con i negri d'America, abbiamo solidarizzato con i movimenti di liberazione del Terzo mondo, preso coscienza di questa esistenza e solidarizzato. Ma in nome del Vangelo proprio, come ha fatto Gesù Cristo in fondo. "Beati voi che siete poveri perché vostro è il Regno dei cieli, Guai a voi o ricchi". Questa è una presa di coscienza fondamentale che purtroppo spesso si dimentica, non se ne tiene conto, per strumentalizzare il Vangelo a ben altri scopi che non sono questa chiarezza, questo giudizio chiaro, questa denuncia chiara e questo contributo chiaro alla promozione di coloro che sono ultimi nella società, che devono diventare i primi, se la società deve essere una società di uomini. Io non sto a dilungarmi molto su questo. Voi capite che è per questo motivo che noi siamo andati incontro alla rottura da parte, imposta a noi da parte della gerarchia. Noi abbiamo sempre cercato di non rompere con nessuno, nemmeno con la gerarchia ecclesiastica perché se noi avessimo rotto noi saremmo dovuti uscire dalla Chiesa e magari ci saremmo trovati a fare un'altra piccola setta. Ce ne sono tante sette, ce ne sono tante Chiese: ce ne sono troppe. Bisogna, voglio dire, eliminare anche quelle che ci sono, bisogna unirsi non dividere. Allora noi siamo rimasti dentro alla Chiesa e continuiamo a rimanere dentro, proprio dal di dentro per portare questo contributo al cammino dell'umanità. Un altro esempio che vorrei portarvi fra i tanti che mi vengono in mente è la scelta del lavoro, per esempio, fatta da noi preti. Siamo in tre preti all'Isolotto che abbiamo poi due parrocchie: l'Isolotto e la Casella, sono due parrocchie fiorentine che sono vicine e noi tre stavamo insieme e tenevamo le due parrocchie. Qui forse è meglio che prenda la parola Paolo che forse può dirvi più direttamente di questo tipo di esperienza. *[Un generale, lungo applauso a Enzo]*

Il Moderatore: A questo punto vorrei vedere chi non capisce l'italiano. Era scritto che era previsto uno che traducesse. C'è, ha preso tutti gli appunti, quindi la traduzione può essere fatta se naturalmente è necessaria.

[Enzo gli fa notare che l'avviso dovrebbe farlo in tedesco e non in italiano. Il moderatore ripete l'avviso in tedesco]

Il moderatore: Cioè, tutti capiamo l'italiano. Gli spagnoli capiscono? Allora continuiamo così. Ci sarà solo l'italiano. Va bene.

Paolo C.: Io sono un altro dei preti dell'Isolotto. Sono arrivato all'Isolotto nel 1965. Mi sono inserito in questa Comunità che già aveva un lungo cammino. Questo cammino l'ho trovato congeniale con le mie tensioni. Anch'io in Seminario avevo maturato queste stesse tensioni. Già in seminario, con altri amici, avevamo maturato questa esigenza di una vita di preti più autentica, meno burocratica, meno ufficiale, più a servizio del Vangelo e del popolo. Avevo avuto in precedenza, prima di arrivare all'Isolotto, una esperienza bruciante di nove mesi in una parrocchia tra le più borghesi di

Firenze, dove si attuava una pastorale esclusivamente per i ricchi, dove noi preti si conduceva una vita veramente da ricchi, lontani dai problemi della gente, dei poveri, perché in ogni parrocchia, anche tra le più ricche, ci sono dei poveri. Questi poveri li avevo visti, li avevo trovati durante la benedizione delle case. Passando per queste case mi ero vergognato di essere prete perché sentivo che la mia vita, la vita che conducevo in questa parrocchia, nonostante le mie tensioni, era una continua offesa alla loro povertà, ai loro sacrifici, alla loro incertezza quotidiana. Quando sono arrivato all'Isolotto ho incominciato finalmente a respirare e ho continuato insieme a loro il cammino che già stavano facendo. Insieme a loro ho maturato l'esigenza di lavorare. Già da tempo all'Isolotto fra i preti insieme alla gente si stava maturando questa esigenza: che il prete non fosse più un funzionario ma fosse un fratello in mezzo agli altri fratelli. E siccome nella parrocchia, nel rione tutti lavorano, perché tutti quanti devono guadagnare il pane per sé e per la propria famiglia, pensavamo giusto, necessario che anche il prete lavorasse per guadagnarsi da vivere. Però questo ci era impedito come tante altre cose ci erano impedito dalla nostra situazione, proprio perché eravamo preti parroci, incaricati di una missione pastorale. C'era impedito, per esempio, di vivere lontano dalla chiesa in mezzo alle altre famiglie, in un appartamento insieme agli altri, in un appartamento comune, in un appartamento come vivono tutte le persone. Noi vivevamo nella canonica e questo lo sentivamo come qualcosa che ci allontanava dalla vita della gente. Abbiamo cercato la possibilità all'interno dell'istituzione ecclesiastica di rompere piano piano questi muri che ci separavano dagli altri. Abbiamo visto che una delle prime possibilità era quella di lavorare come tutti gli altri. Sarebbe stato bello lavorare tutti e tre, però questo era impossibile senza creare delle rotture e noi non volevamo creare delle rotture. Volevamo procedere passo passo senza creare situazioni impossibili. Quello del lavoro lo ritenevamo un primo passo che ci avrebbe permesso poi di andare a vivere lontano dalla canonica, pagando, col nostro lavoro, l'affitto della casa in cui avremmo abitato. Abbiamo pensato che era opportuno cominciare a lavorare come tutti, a tempo pieno. Io ero l'ultimo arrivato, ero in un certo senso il più disponibile per iniziare questo cammino. (Ciò è avvenuto) Quando si è presentata l'occasione per uno di noi di entrare in una fabbrica dove pensavamo che non saremmo nemmeno stati riconosciuti immediatamente dalla direzione. E' difficile per noi preti andare a lavorare in una grande fabbrica perché la direzione non può permettere, non può accettare che un prete si trovi a lavorare insieme agli altri operai come uno di loro, perché a questo punto crolla uno dei legami fondamentali che c'è fra il clero e il potere, il potere economico, il potere politico. Il prete, la nostra categoria - permettetemi di parlare così - noi preti, la nostra classe, il clero è legato mani e piedi a coloro che hanno il potere perché anche noi siamo un potere nella società. Quindi un padrone di una fabbrica non può permettersi che un prete tradisca, passi sull'altro fronte. Un prete può essere accettato in una fabbrica ma nella classe dirigente, non nella classe operaia. Quindi quando si è presentata l'occasione di entrare in questa fabbrica, con la possibilità di non essere riconosciuti immediatamente, immediatamente ho deciso di andarci. Ne abbiamo parlato insieme con le persone che ci erano vicine e abbiamo deciso questo. Sono entrato nella fabbrica, immediatamente non sono stato riconosciuto neppure dagli operai, dai miei compagni di lavoro. Dopo circa due mesi è cominciato a correr voce che nella fabbrica c'era un prete. Questo è stato uno shock tremendo per coloro che guidano la fabbrica. Da quel momento è incominciata la mia odissea all'interno della fabbrica. Sono stato rimosso dal magazzino dove lavoravo, spostato in altri punti della fabbrica, finché mi hanno relegato, insieme a pochi operai, allo scalo ferroviario. Non ho detto di che genere di fabbrica si trattava. E' una fabbrica di elettrodomestici, una fabbrica dove si fa una produzione di grande serie, dove la maggior parte degli operai sono operai non qualificati, sono immigrati dall'Italia meridionale, sono venuti dalla campagna, sono povera gente che non ha possibilità di imporre una propria specializzazione, di vendere a buon prezzo il proprio lavoro. Sono un po' i paria, gli ultimi della nostra società, quelli che sono costretti ad accettare quello che gli viene offerto. Anche io ci sono entrato come operaio non qualificato, come operaio comune. Gli stipendi sono bassissimi, il lavoro è opprimente, c'è una forte tensione all'interno della fabbrica perché questi operai hanno una chiara coscienza di essere sfruttati, sono persone che in generale non hanno grandi possibilità di organizzarsi nella lotta perché non hanno studiato, vengono, come dicevo in precedenza, la maggior parte dalla campagna,

dall'Italia meridionale. E' difficile per loro organizzarsi in una lotta di rivendicazione. C'è una enorme tensione però. La presenza in mezzo a loro di altri operai che hanno un po' studiato, che sono un po' più padroni di certi strumenti, è estremamente pericoloso per la direzione. In Italia, nelle grandi fabbriche, si attua una politica di questo genere, si cerca di isolare tutte le persone che possono in qualche modo legare con la massa degli altri operai. Così questo succede all'interno della mia fabbrica: non sono solo io ad essere relegato in posto di confino all'interno della fabbrica. Altri operai giovani, ragazzi che hanno studiato, che non hanno fatto tanti studi, comunque hanno studiato un po', sono relegati in punti della fabbrica dove possono avere il minimo contatto con gli altri operai. Alcuni sono con me allo scalo ferroviario: è un punto di lavoro lontano dalla fabbrica circa sette chilometri. I contatti, immaginate, con gli altri operai sono estremamente difficili. Lì si lavora come pazzi dalla mattina alla sera scaricando i camion di frigoriferi e caricando i vagoni ferroviari. Si preparano le spedizioni. Ho fatto tutto questo discorso sulla fabbrica perché mi sembrava importante perché per noi preti all'Isolotto, per noi cristiani, per la nostra Comunità parrocchiale i problemi del mondo del lavoro erano problemi grandi, importanti, però li sentivamo ma non li vivevamo nella nostra carne. A questo modo, invece, ci troviamo a viverli giorno per giorno. Per nove ore al giorno io sono in mezzo a questa gente sfruttata, sono io sfruttato insieme a loro ed è tutto un modo diverso di vedere queste cose. La nostra partecipazione alle loro tensioni, che noi sentiamo estremamente evangeliche, ci fanno sentire che allora non c'è più bisogno di andare (in fabbrica) ad annunciare il Vangelo: lì si sta vivendo, che si conosca più o meno il Vangelo, lì si sta vivendo perché questa gente lotta per una uguaglianza, lotta quindi per attuare queste tensioni che sono tensioni di noi cristiani, le tensioni del Vangelo. Noi ci troviamo a partecipare a questa loro lotta come cristiani, come persone che hanno una grande fede nel raggiungimento di una vera pace, di una vera uguaglianza, di quei valori che noi troviamo nel Vangelo e che noi vogliamo vivere. Non lo vogliamo vivere astratti dalla realtà, lo vogliamo vivere pienamente inseriti. Non vorrei aggiungere altre cose perché mi sembra sufficiente questo. *[Applausi da parte dell'assemblea]*

Viviana C.: Io volevo dirvi un po' la conclusione di questa faccenda. Non c'è conclusione, (vi dico) le ultime fasi. Come avete capito dai discorsi di Enzo, la nostra è stata una esperienza molto viva e molto evangelica, esperienza di cristiani che finalmente hanno trovato il loro posto, la loro responsabilità nel seno della parrocchia, cristiani cioè che finalmente hanno smesso di essere pecore. Ora questa esperienza, ultimamente, si è preteso di stroncarla. Quelle persone di cui Enzo parlava prima, quei pochi che erano contro di noi, erano in contatto diretto con il Vescovo. Il Vescovo ha ascoltato esclusivamente la loro versione sulle nostre cose per rimuovere don Mazzi. Per la nostra Comunità questo è stato un colpo molto grosso. Prima di tutto per il modo con cui è stato fatto. Il Vescovo non è mai, mai assolutamente venuto all'Isolotto. Ha solo ascoltato le calunnie e le malelingue come si dice a Firenze. La gerarchia è completamente staccata dal popolo, vuole dominare ma non vuole entrare in merito ai problemi della gente e a sentire quello che la gente pensa. Per cui il Vescovo, dopo quindici anni che Enzo era all'Isolotto, l'ha voluto scacciare in un certo senso, l'ha rimosso. Per la gente dell'Isolotto è stato un colpo duro perché rimuovere Enzo voleva dire rimuovere noi, noi andar via dall'Isolotto, noi via dalla Chiesa, voleva dire rinunciare a tutto quel cammino di quindici anni che noi avevamo fatto. In un certo senso ci lascia un po' tristi quello che è successo, ci può scoraggiare ma nello stesso tempo ci fortifica anche perché ci mette ancora di più dalla parte del Cristo. Anche Cristo è stato mandato via, è stato crocifisso. Una più bistrattazione di questa non c'è. E' una esperienza, anche quest'ultima, che ha contribuito a rafforzarci e ad unirci ancora di più.

Il moderatore: adesso guardiamo un momento un film che è stato fatto dalla Comunità dell'Isolotto, cioè un documentario molto breve che verrà illustrato un po' da loro e poi cominceremo il dibattito.

Mira F.: *[La registrazione comincia a intervento iniziato col quale si vuole dare una spiegazione delle riprese filmate che verranno di seguito riprodotte]*... colloquio, l'ultimo drammatico colloquio che era avvenuto tra il vescovo stesso e una delegazione della Comunità. Queste sono delle riprese in cui vedete che ci sono dei cartelli in cui la

popolazione dice quello che pensa del proprio Vescovo. Ebbene, per questi cartelli sono state emesse varie denunce da parte dei tribunali civili per offese alla religione di Stato. Voi sapete che in Italia esiste la religione di Stato, un'altra discriminazione. E' vilipendio alla religione di Stato. Poi anche altre denunce per manifestazione non autorizzata. La manifestazione non autorizzata è stata fatta da tremila persone, quindi dovrebbero mandare in tribunale tremila persone. No, prendono alcuni per intimidire tutti gli altri. E' sempre la manovra del potere per dividere il popolo. Ci sono delle assemblee, vedrete. Noi abbiamo la chiesa chiusa perché padrone della nostra chiesa, benché l'abbiamo costruita anche con i nostri quattrini, con la nostra fatica, il padrone è il Vescovo, padrone delle strutture della Chiesa, e ce l'ha chiusa. Mandando via don Mazzi ce l'ha chiusa. Noi continuiamo a ritrovarci davanti alla chiesa chiusa e a pregare davanti alla chiesa chiusa. La nostra preghiera consiste nel leggere la Bibbia, il Vangelo e con l'essere solidali con tutte le forme di oppressione con cui veniamo a contatto, anzi con gli oppressi. In un certo senso il mio discorso poteva andare. Abbiamo solidarizzato con operai che sono stati costretti ad occupare la propria fabbrica per difendere certi diritti, con i disoccupati delle miniere del Monte Amiata e tanti altri. Alla conclusione di questo piccolo documentario c'è una grande marcia che è stata fatta la Domenica delle Palme per le vie di Firenze con la partecipazione di molte altre persone, di molte altre comunità delle città italiane e anche dall'estero sono venuti, una grande marcia il cui tema era "Cristo continua la sua passione nei poveri, negli oppressi, nei discriminati" *[Applausi dall'assemblea. A questo punto viene proiettato il documentario. Il resto di questa parte della bobina è vuoto. La registrazione riprende nella seconda parte della bobina BA028 per il dibattito che è seguito]*

DIBATTITO. *[Registrato nella seconda parte della bobina BA028]*

Moderatore: A questo punto cominciamo il dibattito. Ognuno di voi può chiedere liberamente di intervenire e a turno, a seconda delle domande, risponderà uno della Comunità dell'Isolotto. Vorrei ricordarvi, prima di iniziare questa discussione, che alla fine ci sarà una colletta. Siccome la Colonia ha avuto delle spese per organizzare la loro venuta quindi se voi volete contribuire a queste spese all'uscita lascerete lì sul tavolo quello che vorrete. Bene. Un'altra cosa: avete visto sul tavolo ci sono dei libri. Uno è il famoso catechismo dell'Isolotto e l'altra è un po' la storia, tutta la storia dal '54 in poi di questa parrocchia. Vorrei aggiungere una cosa io, come una piccola osservazione. E' venuta da una piccola polemica che ha accompagnato la loro venuta in quanto dei missionari hanno detto che noi li avevamo fatti venire per ragioni strumentali, eccetera, eccetera. E secondo me questo qui è un volere deformare i fatti. Li abbiamo fatti venire perché per noi la Comunità dell'Isolotto è qualcosa di vivo come era qualcosa di vivo quando abbiamo fatto venire un rappresentante del Centro di Danilo Dolci, quando facciamo venire dei rappresentanti sindacali, tutta gente che oggi, nel mondo del lavoro e in tutta la società cerca di dare un contributo - l'ha detto benissimo don Mazzi - di dare un contributo partendo dalla sua esperienza e di viverlo veramente in questo senso. E' veramente una cosa fuori senso questo discorso che si vuole continuamente introdurre per distogliere la gente dal voler veramente affrontare i problemi come noi vogliamo fare. Effettivamente c'è questo che anzi noi pensiamo che in molti casi in fondo, oggi i preti progressisti siano quasi un alibi nella Chiesa, e lo è stato spesso, lo abbiamo sentito l'ultima volta che abbiamo fatto il dibattito qui dentro su di un film di Bugnuel in cui c'era un sacerdote che ad un certo punto ha detto: però noi abbiamo avuto San Francesco. E quindi ad un certo punto oggi si dice in Italia: però noi abbiamo avuto don Milani. Però lo si dice spesso quando questi sono morti e quando non sono diventati più dei valori che si contestano nel momento in cui operano. E' invece importante sentire chi, in quel momento, fa le cose e che tipo di contrasto trova in una struttura che in fondo oppone certe resistenze a quella che è la vita. Grazie. Quindi chi chiede la parola? *[Applausi al moderatore per la sua precisazione]*

Un missionario: Intanto devo dire che io sono un missionario. Il caso di don Mazzi è stato considerato con molta simpatia da parte di molti nelle discussioni che si sono fatte. Non si deve

quindi ad un certo momento generalizzare una opinione che può essere stata espressa da qualcuno e appiccicarla a tutta una categoria di persone. Vorrei chiedere a don Mazzi alcune precisazioni. *[Alcuni stanno mettendo mano al registratore o forse al microfono per cui parte dell'intervento è terribilmente disturbato e impossibile comprendere]* Però vorrei chiedere alcune cose su le quali mi sento molto perplesso e vorrei fare con don Mazzi un dialogo da fratello a fratello. Innanzitutto vorrei che mi precisasse come in seminario gli è stato insegnato a dividere il popolo perché a me questo non risulta. Lei lo ha accennato così un po' vagamente ma gradirei che mi desse qualche precisazione in più. E poi la seconda cosa che vorrei chiedere è questa: se alla base dell'esperienza dell'Isolotto la comunione con la gerarchia della Chiesa, con il Vescovo, ha un suo fondamento teologico, un suo fondamento di idee, su che cosa si basa.

Moderatore: Verrà risposto ad un gruppo di domande quindi chi chiede adesso la parola. No, un momento, aspetta.

Voce maschile: La mia è una precisazione che non riguarda il dibattito. Vorrei dire al pubblico di non applaudire. Qui non siamo ad un teatro. Vorrei dire al pubblico di non applaudire anche perché è una perdita di tempo.

Voce maschile: Non sono un prete. Non voglio fare un'opera contestatoria contro l'opera del reverendo don Mazzi, ma ho conosciuto dodici anni fa un caro amico, che conosce anche lei reverendo don Mazzi, il parroco di Bozzolo don Primo Mazzolari, un grande uomo che secondo me era il più povero di tutti i preti poveri di questo mondo. Non è un gioco di parole e di cui inviterei il pubblico a leggere qualche libro. Uno dei tanti è "La via crucis"; l'altro è "Il Samaritano". Un uomo che ha dato tutta la sua vita per i poveri e siccome ricorre quest'anno il decennale della sua morte io desidero davanti a lei, reverendo don Mazzi, e ai suoi cari colleghi commemorarlo in questo modo dicendo che quest'uomo, questo prete, considerato comunista, rivoluzionario più di loro, che ha sofferto da parte non solo dell'autorità religiosa e dell'autorità politica ha sofferto anche da parte dei suoi più cari amici, come potrebbe essere per esempio il cardinale Schuster di Milano in seguito al suo lavoro sulla rivista "Adesso" sulla quale mi onoro di dire di avere scritto anche qualche cosa, parlo sempre di dodici anni fa. Ora questo grande prete ha trasformato un paese, il paese di Bozzolo, nel Cremonese, l'ha trasformato - io sono un piemontese - ma ha trasformato questo paese senza nessuna azione rivoluzionaria, senza ricorrere diciamo a una forma di propagande che potrebbe creare nell'animo dei cristiani, dei cattolici un patema, potrebbe portare anche questi cattolici ad una forma di isterismo, quest'uomo, questo prete, don Primo Mazzolari ha trasformato Bozzolo in un paradiso, paese di anarchici, in un paradiso, non era un Isolotto. E' un grande paese. Ha creato fabbriche contro tutti e contro tutto. Infatti nel suo libro scritto da Giovanni Barra "Un profeta obbediente" ha scritto Giovanni Barra, un suo amico. Vi si dice che quando venne eletto papa il grande Papa Giovanni - forse loro hanno letto questo libro di Giovanni Barra - lui ha pregato il buon Dio dicendo: preghiamo che ce lo conservino buono, un padre, che non ce lo corrompino. Ma è morto troppo presto, vero? Ora io vorrei domandare a lei, reverendo don Mazzi, è successo il miracolo a Bozzolo tramite un prete obbediente, un prete che sul piano sociale, sul piano ideologico, sul piano stilistico non ha niente da invidiare ai più grandi sociologi, ai più grandi poeti, ai più grandi, diciamo anche, rivoluzionari. Vorrei sapere da lei questo, dopo.

Voce maschile: Io vorrei sapere da don Mazzi, vorrei ricollegare questa mia proposta o questa mia domanda a quanto ha chiesto il reverendo Lucian Battisto, qui presente, a don Mazzi. Quali sono stati, in base anche a quello che ha già chiesto il reverendo Lucian Battisto i motivi che a lei le hanno dato forza di proseguire questi studi teologici ben sapendo che i suoi superiori non le avrebbero mai permesso di svolgere un tipo di religione come lei e i suoi collaboratori intendevano fare.

[Anche questo intervento è all'inizio molto disturbato e poi anche nel proseguo dell'intervento. Facilmente si tratta del tentativo di avvicinare il microfono a colui che interviene] Ho sentito che loro in parrocchia parlavano di operai. Io ho conosciuto una

situazione simile negli Stati Uniti coi negri. La Chiesa quando si è interessata al problema dei negri ha meditato il Vangelo e ha fatto un problema isolato dalla religiosità. Io credo che quando si parla dentro la Chiesa troppo di questi problemi non si pensa più, il primo dovere della Chiesa non è di costruire il paradiso in questo mondo. Io voglio dire che c'è sempre un pericolo. Il primo dovere della Chiesa non riguarda il male nel mondo come ultima ragione, ma trovare un senso personale, introdurre la gente verso il cielo. I problemi non sono finiti quando non ci sono più poveri. I problemi continuano ad un altro livello.

Enzo M.: Io ho fatto una osservazione a riguardo della formazione che ho avuto in seminario, una affermazione che sono in grado di provare in qualsiasi momento ma una affermazione che qualsiasi prete che vive in mezzo al popolo, sente i problemi del popolo, un prete che ha seguito anche in fondo gli insegnamenti conciliari e li ha fatti propri potrebbe ugualmente trovare e dimostrare e riconoscere. Anzitutto in seminario mi è stata insegnata e sono stato invitato a insegnare una cultura di tipo borghese e classista, adatta non per il popolo ma per le classi dominanti, una cultura fatta apposta per sostenere le classi dominanti, una cultura nella quale il popolo assolutamente non si ritrova, un tipo di fede che è un invito alla rassegnazione passiva non alla lotta per la liberazione dell'uomo, di quell'uomo che Dio ha creato e che si è liberato dalla schiavitù. Una morale mi è stata insegnata. Una morale, che io dovevo insegnare al popolo, che divide il popolo, divide la gente. Una morale che è fatta sulla misura anche questa di coloro che dominano, una morale che divide gli uomini in buoni e cattivi, cattivi che spesso sono i poveri, i disadattati, quelli che non riescono ad inserirsi adeguatamente nella società, quelli che si trovano a dover lottare in questa società contro una violenza che viene loro imposta dall'alto e i buoni che spesso sono considerati coloro che riescono ad inserirsi perfettamente in una società che è fatta proprio sulla loro misura. Una organizzazione - ho imparato in seminario - parrocchiale che favorisce il ghetto, che favorisce la separazione dei cattolici, favorisce i compartimenti stagno, che favorisce le divisioni. Io non credo di dover scendere in troppi particolari. Il discorso diventerebbe molto lungo. Vi porto un esempio, il primo che mi viene alla mente. Il Vangelo dice che il pastore buono è colui che lascia le novantanove pecore nel deserto e va in cerca della pecorella smarrita e quando l'ha ritrovata se la pone sulle spalle, torna e fa festa con gli amici. In seminario mi hanno insegnato invece a negare la confessione, la comunione, i sacramenti alla pecorella smarrita, mi hanno insegnato a considerarla scomunicata e fuori della Chiesa. *[L'assemblea applaude]*. Per quanto riguarda la comunione con il vescovo: noi abbiamo cercato sempre di unire mai di dividere. Tutta la nostra azione è stata orientata praticamente in questo senso. Abbiamo cercato in ogni modo di far capire ai confratelli sacerdoti, al Vescovo, ai cattolici che era necessario inserirsi profondamente nelle esperienze e nell'anima del popolo, della gente che vive e che soffre la passione di Cristo oggi, come avete visto in quel cartello, perché noi crediamo che l'unione, la comunione, l'unione della Chiesa deve fondarsi su questo, fondarsi sui poveri, su gli ultimi. Non può essere una unione farisaica che copre una divisione reale. Noi non possiamo permetterci di strumentalizzare la comunione, quella intesa proprio come sacramento, la comunione che si fa in chiesa, la messa. Non possiamo permetterci di strumentalizzare la messa per coprire la divisione reale che c'è nel mondo, per dimenticarcela. Non possiamo trasformare la messa in una droga che ci impedisce di prendere coscienza delle divisioni che ci sono e di superarle così, nella fantasia, di superarle nell'oblio, nella dimenticanza. Allora noi abbiamo cercato, invece, di prendere coscienza noi e di fare prendere coscienza gli altri di queste divisioni che ci sono per poterle superare. Perché se non si prende coscienza del male, il male non si leverà mai. Se c'è un cancro in un organismo e quel cancro non viene alla luce, magari viene alla luce troppo tardi quando ormai non c'è più nulla da fare, quell'organismo muore. Noi non vogliamo la morte né della Chiesa, né della società. Ecco, allora che abbiamo chiesto alla gerarchia di riconoscere la presenza di questo cancro della divisione nell'umanità e nella Chiesa stessa. E abbiamo proposto di fare qualche cosa, di far servire il Vangelo alla denuncia di questo male, alla scoperta, alla diagnosi di questo male, alla cura di questo male. Ecco perché noi abbiamo testimoniato la verità attraverso la nostra parola, attraverso la nostra vita. Non abbiamo mai imposto nulla a nessuno perché non siamo in grado di imporre: non abbiamo la forza nelle nostre mani. Noi

non abbiamo il potere nelle nostre mani. Noi non siamo in grado di imporre nulla. Noi parliamo con grande cuore, con grande energia, parliamo con semplicità, parliamo con chiarezza e con verità. Ma niente di più che una parola. Una parola come quella del Vangelo che, certo, può suscitare anche un movimento, una azione, può contribuire al movimento di liberazione che c'è nel mondo, di liberazione dall'oppressione, di liberazione dalla schiavitù, di liberazione dall'ingiustizia però niente più che una parola abbiamo detto noi. Non abbiamo imposto niente a nessuno. Abbiamo cercato di far capire che la gerarchia aveva un senso, che i vescovi potevano avere un senso se diventavano gli ultimi, se si mettevano al posto di coloro che sono calpestati come ha fatto Gesù Cristo. Che ha fatto Gesù? Egli ha detto: io sono Dio, io sono il re, io sono il salvatore. E che cosa fa? Anzitutto si è fatto operaio a Nazaret e poi è andato a predicare con i calli nelle mani e poi è andato sulla croce e sulla croce ha condiviso l'umiliazione, la maledizione insieme a due ladri. E il Vangelo dice che ha fatto questo perché si adempisse la Scrittura che dice: è stato annoverato fra i delinquenti. Questo ha fatto Gesù Cristo. Questa è la sua autorità, da questo, meglio, deriva la sua autorità: si è messo al posto degli ultimi, s'è messo accanto all'adultera che era stata sorpresa in adulterio e secondo la legge di Mosè veniva lapidata e ha rischiato di prendere le pietre insieme a lei. Ricordate il famoso fatto quando Gesù dice a quelli che stavano per lapidare: chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra. E se quelli l'avessero scagliata? Lui le avrebbe prese insieme all'adultera le pietre. Mi sono spiegato? Non si sarebbe alleato con i lapidatori. Ecco, abbiamo chiesto alla Chiesa di non allearsi con i lapidatori ma di mettersi al posto dell'adultera, di non allearsi con Pilato e con i sacerdoti e con i potenti di quel tempo, di questo tempo, ma di mettersi come ha fatto Gesù al posto dei malfattori, dei delinquenti e insieme a loro subire l'umiliazione, l'oppressione e la maledizione. Chiediamo alla gerarchia questo. Questa è, secondo noi, l'unica, vera condizione per essere in comunione con la gerarchia. La gerarchia questa comunione con noi l'ha rifiutata e ci ha esclusi e noi siamo ben contenti di essere esclusi e di essere rifiutati e di essere oppressi perché in questo modo partecipiamo, insieme a tutti gli uomini che soffrono, alla passione di Cristo che si realizza tutt'oggi. *[Applausi dall'assemblea]*. Per quanto riguarda don Mazzolari - poi dirà qualcosa anche la Mira - io vorrei dire una semplice frase, se mi permettete. Io ho una grande ammirazione per Mazzolari, però l'avevo anche al tempo in cui era vivente. Don Mazzolari è stato dichiarato ubbidiente non durante la sua vita, ma dopo la morte l'hanno messo sugli altari. Io dico che noi dell'Isolotto, morissimo ora - ma io vi dico che noi non abbiamo nessuna intenzione di morire - morissimo ora forse tra qualche mese o qualche anno direbbero: quelli erano profeti ubbidienti. Oggi purtroppo non lo dicono come non lo dissero a Mazzolari mentre era vivo. Ne è testimonianza quello che è successo adesso. Poi per quanto riguarda il fatto che noi abbiamo realizzato una esperienza che sapevamo che i superiori non avrebbero permesso. In realtà noi non sapevamo che i superiori non l'avrebbero permesso. E chiaramente non ce l'hanno mai detto. Hanno posto ostacoli tante volte e noi ogni volta abbiamo cercato di rientrare in quella guida che cercavano di imporci. Finché ci riusciva, evidentemente. Io direi che quasi sempre ci siamo riusciti. Non è che noi sapessimo che i superiori non volevano assolutamente questa esperienza perché il Vescovo nell'ultimo anno, cioè nel 1968 e forse a cominciare dal '67 - l'abbiamo saputo dopo - aveva iniziato un processo segreto per arrivare alla mia rimozione, un processo però nel quale io non sono stato mai interrogato, non mi è stata data mai la possibilità di difendermi e le accuse che il Vescovo ci fa non sono mai state accuse precise, precisate. Quando il Vescovo mi ha chiamato e mi ha detto: tu devi spontaneamente dimetterti dall'ufficio di parroco, io ho detto che prima avrei anche accettato di dimettermi, avrei firmato qualsiasi foglio di dimissioni ma quando dopo, Dio santo, che ci fossimo incontrati in un dialogo fraterno insieme al Vescovo, insieme anche agli altri sacerdoti, avessimo considerato, avessimo studiato approfonditamente tutta la nostra esperienza. In un clima di dialogo fraterno saremmo stati disposti certamente a riconoscere anche tanti errori che di sicuro anche noi abbiamo commesso sebbene in questo momento non ne abbiamo coscienza. In un clima di dialogo fraterno noi avremmo accettato tutte le critiche e avremmo cercato insieme - in un dialogo fraterno si fa così - avremmo cercato insieme di porre rimedio. Mi sono spiegato? Chi era che mi aveva posto questa domanda? Ma in questo modo non abbiamo avuto nemmeno la possibilità di renderci conto in che cosa avevamo sbagliato e tuttora non abbiamo questa possibilità perché il Vescovo non ci ha mai

detto chiaramente in che cosa abbiamo sbagliato. Non ha mai accettato questo dialogo fraterno. Si è sempre barricato dietro il diritto canonico. Il diritto canonico mi dà il potere di rimuoverti senza darti spiegazione. Scusate tanto, come si fa a dire che noi abbiamo portato avanti una esperienza che sapevamo che non sarebbe stata permessa? Capito? Al momento attuale, se il vescovo ci dicesse: questo, questo e questo, per questi e questi motivi non va, e noi continuassimo senza dialogare, senza cercare il modo di andare avanti in comunione, allora avrebbe ragione lei ma in questo modo mi sembra che lei non abbia assolutamente ragione, cioè che non abbia presente - certamente ha fatto questa domanda - perché non ha presente quale è stata la nostra esperienza. Ora loro risponderanno alle altre domande che sono state fatte.

Mario V.: Mi ha sollecitato a rispondere l'intervento dell'amico svizzero il quale dice: la Chiesa deve essere neutrale. Sono stato in America e ho visto che quando la Chiesa si occupa dei problemi della società succede qualche cosa, avviene una crisi, delle mura stabili cominciano a vacillare, poi viene qui in Svizzera e forse trova qualche cosa di analogo. Infatti è preoccupato. In Francia, nell'America latina, dappertutto c'è questa crisi e lui dice: la Chiesa deve essere neutrale. E va negli Stati Uniti dove al centro di New York ci sono settecentomila uomini in delle case vecchie, quelle che i loro fratelli ricchi hanno loro lasciato infestate di topi e dice: voi che avete una chiesa da neri non vi occupate di problemi sociali! Che vuol dire se i bianchi hanno la loro chiesa da bianchi! Non vi occupate di queste cose! Lasciate che la Chiesa sia neutrale perché, se la Chiesa si avvicina a questi problemi che scottano, allora succede qualche cosa, comincia, per fortuna, a vacillare qualche cosa. Ed è incredibile che un uomo, che sia stato negli Stati Uniti, dove, tanto per dirne una, tra i tanti bersagli mobili di questo Paese, ricco di cacciatori, hanno ammazzato Luther King il quale cercava di dedicarsi con amore alla redenzione del suo popolo, ed era un pastore battista, (dica questo). Come fa ad essere neutrale la Chiesa di chi possiede, di chi opprime e neutrale la Chiesa di chi è oppresso? Come fa ad esserci una Chiesa neutrale quando ci sono campesinos derubati a cui si prendono le fonti che dà la loro terra, il loro sottosuolo e si lasciano nella sifilide, si lasciano nell'analfabetismo? E coloro che invece portano le loro navi a sottrarre quelle loro ricchezze per creare dei grandi centri di vita altamente sviluppata dove poi, magari, ci si suicida, ma questo è un altro discorso. E allora Camillo Torres, questo ribelle che è morto, è stato un eretico. Chi era questo eretico? Perché? Che scelta ha fatto se non quella di mettersi nella condizione di coloro che subiscono queste oppressioni, per avere accettato la loro rivolta, per avere cercato un linguaggio che fosse anche la loro lingua? E poi è proprio vero che chi ci fa la predica, che chi vuole una Chiesa neutrale, che chi è preoccupato di questi problemi non si interessa di problemi sociali? Io non credo. O non ci sono dappertutto, dove ci sono delle minoranze, dei lavoratori, dei contadini, non c'è un intervento della Chiesa? Quando questo intervento risulta positivo? Quando si parla un certo linguaggio, ci si schiera da una parte ben precisa. Si rimane staccati dove invece c'è l'equivoco, dove si nasconde, attraverso delle parole, una realtà molto precisa, dove si appoggia la Chiesa di Spellman e si va a fare discorsi da dame di carità nei ghetti della società americana tra i neri, tra le minoranze oppresse e sfruttate. E' allora lì che il discorso mostra la sua vera natura, dove le parole sono d'accordo ma avrei qualche perplessità, rivelano la loro sostanza. E' questo qui che io vi invito a meditare. S'è parlato tanto di ecumenismo, si sono incontrati i vertici più o meno barboni di tutte le Chiese oggi esistenti. Si dice: tutte queste divisioni è l'ora di finirle. Ma su la pelle di chi si deve finire questa divisione? O non si nasconde dietro questa moda la volontà di alimentare un consenso, per una alleanza che vede di nuovo coloro che opprimono consolidati contro un mondo in ebollizione che ribolle e che vede le sofferenze e il sudore di coloro che sono oppressi? O forse non c'è anche un altro ecumenismo che parte invece dal basso, che cerca di proporre dei valori? Perché forse non si ricorda l'amico che ha parlato che Cristo fu accusato per essere un sobillatore, per provocare disordini. Se egli non avesse parlato al popolo, poteva stare benissimo nel deserto, sulla montagna gli avrebbero fatto anche la casa gratis. E invece no. L'hanno condannato e l'hanno crocifisso perché voleva modificare le coscienze. E Luter King che è stato assassinato disse una volta citando San Paolo che è ora di rinnovarsi nella mente e rinnovarsi vuol dire rivoluzionarsi. E oggi chi non capisce questo su schierarsi apertamente con questo vecchio mondo, ne sia il gestore, sia

il protettore, colui che gli unge le ruote. Ma questo lo faccia lui ma non venga a confondere con dei discorsi equivoci. *[Applausi dall'assemblea].*

Mira F.: C'è una piccola cosa che riguarda don Mazzolari e vorrei rispondere al signore. Mi sembra che la risposta non l'abbia lasciato soddisfatto. Forse egli ha conosciuto don Mazzolari, eccetera. Però non l'ha conosciuto tanto bene. In questo senso: ha detto in sostanza che don Mazzolari è stato ubbidiente e che noi siamo dei ribelli. Don Mazzi è stato disubbidiente. Primo: don Mazzi non ha mai disubbidito: quando gli è arrivato il decreto di rimozione l'ha accettato. Mi si venga a dire di preciso dove ha disubbidito, se essere rifiutati e accettare di essere rifiutati è disubbidienza. Riguardo appunto a don Mazzolari ha citato vari libri. Leggere i libri è una cosa, realizzare ciò che c'è scritto è un'altra. E mi spiego. Fra tutti i libri citati ne ha dimenticati uno, per esempio, ed è "I poveri nella parrocchia". Don Mazzolari ha detto delle cose ben precise su questo, le stesse cose che noi in quindici anni abbiamo fatto, precise, identiche e che lui non ha potuto fare perché gli è stato impedito di farle. Non è vero che a Bozzolo ha creato il paradiso. Ha svegliato delle coscienze sì, ma oggi Bozzolo commemorano i preti che ci sono e la popolazione il nome di don Mazolari alla stessa maniera che noi, che il popolo, che il cristianesimo incensa i vari santi che nella storia hanno veramente messo in pratica il Vangelo ma che chi li commemora così si difende dal mettere in pratica il Vangelo. Noi abbiamo fatto le stesse cose che lui ha detto e il Vescovo, la gerarchia ci ha rinnegati, non le ha riconosciute, ci ha condannati, ci ha tolto il parroco, ha condannato il catechismo, ci hanno buttati in tribunale. Perché non dimenticate che questa condanna non è soltanto così la rimozione di don Mazzi. L'aver fatto delle cose lì non le ha fatte don Mazzi, le ha fatte, le ha realizzate un popolo insieme a don Mazzi. E per questo hanno messo in tribunale della gente. Il Mazzolari le ha dette, e poi anche il Concilio le ha dette, ha tirato fuori la parola Popolo di Dio. All'Isolotto si sono fatte. Dove si fa queste cose che sono state dette non va più bene, si manda in tribunale la gente, si mandano via i preti. Soltanto che con don Mazzolari è stato facile perché era solo. Ma un popolo non è solo, è tanta gente che ha preso coscienza per cui il problema questa volta rimane aperto. Ecco la differenza sostanziale tra l'esperienza di don Mazzolari e la nostra. *[applausi da parte dell'assemblea].*

Voce maschile: Mi sembra che quello che ha detto lo svizzero non era niente contro la vita impegnata. Un altro argomento che era questo e che ha detto: quando non c'è più la povertà ci sono altri problemi. E questa è una cosa molto importante.

Moderatore: Ci si può anche rispondere gli uni gli altri, perché queste cose qua non è che devono venircele a dire da Firenze. Secondo me ci sono anche qui questi discorsi.

Voce maschile: Io vorrei domandare a don Mazzi e agli amici dell'Isolotto: se la loro azione può andare avanti per la semplice ragione che la popolazione ha partecipato, ha contribuito; se appunto questa maturità della popolazione, questa è una peculiarità di Firenze nel senso che già nella storia, vedi Savonarola, c'è stato sempre a Firenze un certo cristianesimo, in Toscana in genere, una Chiesa particolare nei confronti di quella che era la Chiesa, come era amministrata e come era vista nel resto d'Italia. Se questo filone storico ha permesso questo fatto a Firenze mentre nelle altre parti, pur essendoci partecipazione popolare eccetera, eccetera, questo è più difficoltoso. Questa è una domanda. Poi io vorrei ricordare che prima si è riferito a una lettera molto precisa. Io prendo atto di quello che è stato detto prima che non bisogna confondere la totalità di una certa classe con quello che dice un prete, per quello che ha scritto a La Nazione di Firenze accusando le Colonie Libere, le quali organizzano questo incontro, di paracomunismo. Ora a parte il fatto che io non mi senta personalmente minorato pur essendo un simpatizzante del marxismo, a parte questo non dovrebbe essere confuso perché io penso che anche da marxista posso essere anche un credente anche se non lo sono. Però potrebbe essere, ci sono molti casi. Se lui ha detto di non voler essere confuso con la presa di posizione di questo crociato dell'ultima ora, allora perché i missionari che si sono riuniti non pubblicano un documento di rifiuto di questa interpretazione? Se questo non viene fatto, voglio

ribadire, io posso benissimo pensare che certi preti usano un certo linguaggio in determinati ambienti ad unico uso strumentale.

Voce maschile: Tu hai detto prima che in seminario c'è una preparazione abbastanza sistematica per istillare una sorta, chiamiamola, di alienazione nei confronti del gregge dei fedeli, diciamo. Tu ritieni che questa istigazione alla alienazione abbia due direzioni: da una parte verso il gregge dei fedeli e verso colui il quale dovrebbe condurre questa azione alienante. E un'altra cosa e mi vorrei collegare con quanto ha detto Valone perché mi pare che sarebbe meglio precisare determinati precedenti alla presa di posizione di un prete qui a Zofingen. Noi abbiamo avuto il Congresso nazionale delle Colonie. In questo Congresso si è discusso parecchio, per la prima volta, e per la prima volta vi è stata la presenza di movimenti giovanili, la presenza di personalità svizzere che hanno discusso con noi i problemi che riguardano l'emigrazione italiana in Svizzera. In quella occasione le organizzazioni hanno espresso le loro opinioni liberamente, hanno espresso i loro punti di vista, hanno confrontato il loro punto di vista con noi. Certa stampa di carattere provinciale ha tentato di deformare e in parte ci sono riusciti in quanto c'erano diverse prese di posizione e quella del prete di Zofingen si riponeva a queste, è evidente che c'è un sottofondo, c'è un tentativo da parte di certa stampa di deformare questa realtà, di cercare di dividere sempre più non solo l'emigrazione ma gli sforzi che l'emigrazione e anche la parte più viva del popolo svizzero compiono per cercare una via d'incontro, per cercare una possibilità di confronto. Questo potrebbe sembrare un po' fuori luogo in una conferenza che tenta di esaminare il senso cattolico in Italia, però mi pare molto importante toccare questo punto anche perché numerosi svizzeri che sono qui presenti possono vedere come stanno realmente le cose e quali sono le nostre posizioni e la nostra intenzione e volontà di andare avanti per meglio capirsi e creare una società migliore.

Voce maschile: *[Intervento disturbato da rumori derivanti dallo spostamento del registratore o del microfono. Non essendoci la possibilità di trascriverlo se ne fa un sunto per quello che si riesce a capire]* *La persona che interviene fa notare che il papa invece di andare in Africa e in Asia farebbe meglio a mandare dei soldi per dare da mangiare a quella gente che muore di fame. Inoltre rimprovera il Vaticano perché non dice a tutti i cattolici di fare un giorno di sciopero contro le guerre che al momento ci sono in tante parti del mondo.* *[Grandi applausi alla fine dell'intervento]*

Voce femminile: *[Nasce il dubbio su chi abbia scritto la lettera a cui si è fatto riferimento. La voce è sommersa dalle reazioni che dicono che essa non ha capito. Interviene il moderatore]*

Moderatore: Ve la leggo. Vi leggo la lettera che don Crivelli, missionario a Zofingen, ha scritto a La Nazione e praticamente l'ha scritta a padre Caciolli, una lettera aperta e dice:

"Signor Direttore, la prego di pubblicare questa mia lettera aperta a don Caciolli. Ho ricevuto l'invito nel quale il Partito Comunista Italiano di Zofingen - tra parentesi - Colonie Libere in unione con la Chiesa evangelica italiana di Zofingen annunciano per il 25 aprile una conferenza di don Paolo Caciolli sul tema "Motivi del dissenso cattolico a Firenze". Reverendo, conosco Firenze in quanto ho lavorato per nove anni a servizio dei poveri della parrocchia della Divina Provvidenza. Confesso di aver nutrito simpatia verso i preti dell'Isolotto per le loro iniziative. Ora però mi domando che cosa vogliono i preti dell'Isolotto in Svizzera. Mi sia permesso una risposta chiarificatrice. La Colonia Libera Italiana di Zofingen, che non è altro che il Partito Comunista Italiano, ha ricevuto l'ordine di lottare con tutte le forze per distruggere il lavoro che io, in unione con tutte le persone di buona volontà, ho compiuto in sette anni di sacrifici. Due asili per bambini, assistenza morale e sociale a tutti i livelli, corsi di qualificazione eccetera. Lei reverendo verrà appositamente qui a Zofingen in Svizzera a dare man forte ai comunisti; penso lancerà i fulmini dell'olimpico contro la corruzione della gerarchia ecclesiastica cattolica. La ringrazio anticipatamente del servizio che renderà a Zofingen alla collettività italiana. Se però ha una coscienza, rifletta su ciò che sta per fare qui in Svizzera. Diventerà lo strumento dei comunisti italiani e si farà commiserare dai nostri fratelli protestanti che sicuramente amano il papa di Roma più di lei perché sono cristiani,

lavorano e non contestano inutilmente". Questa è la lettera. Dunque "Un povero missionario degli italiani all'estero che nonostante tutto le vuole bene. Natale Crivelli, Zofingen, Svizzera".

Voce maschile: Se permette, in risposta alla sua risposta, don Mazzi. Lei a proposito della Chiesa che divide e che nega l'assoluzione mi pare che abbia fatto un discorso un po' nebuloso perché, con me sacerdote, che ho studiato teologia come lei, a un certo momento certe espressioni che hanno più il sapore di slogan e che possono riscuotere l'applauso, non avrà pesantissimo motivo perché lei sa che la Chiesa e nessun sacerdote può negare l'assoluzione a chicchessia quando ha un pentimento sincero, quando davanti a Dio si pente e davanti alla Chiesa. Certe frasi che si buttano lì e fanno un gran colpo .

Paolo C. Siccome qui si discute sul modo di comportarci di noi preti, abbiamo un diverso modo di comportarci. Il nostro può sembrare un modo di comportarci a slogan per riscuotere applausi e quindi un modo poco onesto. Ora le chiedo a lei padre, essendo un confratello, con tutta chiarezza e sincerità mi sento di chiederle a nome di suo fratello padre Crivelli le scuse nei confronti della popolazione dell'Isolotto per questa lettera che un prete, che fa lo stesso lavoro che lei, suo collega di lavoro qui in mezzo agli emigrati, dicevo di chiedere le scuse , proprio anche a lei perché lavora insieme a questo padre Crivelli. Questa lettera è un gesto disonesto che un prete compie nei confronti di una popolazione già colpita, già messa allo estremo delle proprie forze. Avanti si è parlato di tutti i fatti che sono successi in questi ultimi tempi all'Isolotto. Questa gente tenacemente tiene duro. Un giornale come La Nazione che ha per vizio, è un giornale fascista, e questo mi sento di poterlo dire perché tutte le volte che a Firenze o in altre parti d'Italia scattano agitazioni da parte degli studenti, da parte degli operai, tutte le volte che gli operai fanno le loro rivendicazioni, tutte le volte che la mia classe - io mi sento di far parte di questa classe, sono un prete ma faccio parte di questa classe - questo giornale fa il linciaggio morale delle persone, in maniera sporca. E se poi è stato a Firenze lo conosce questo giornale. Si permette di mandare questa lettera che poi è calunniosa e nei confronti dell'Isolotto e nei confronti vostri, nei confronti degli emigrati, si permette di mandarla a questo giornale per portare la confusione e lo smarrimento in mezzo alla popolazione dell'Isolotto. Questo chiaramente è un comportamento disonesto. Non sento invece poco chiaro quello che ha detto don Mazzi per questo motivo. In seminario, dovrà ammetterlo anche lei, ci è stato insegnato non a negare l'assoluzione a quelli che hanno fatto il male ma c'è stato insegnato con precisione a negare l'assoluzione a quelli che in occasione delle elezioni hanno deciso di votare per un certo partito. In seminario se ne parlava, si discuteva di questo problema, dicevamo che era ingiusto questo perché ogni persona ha una sua ideologia e va rispettata e invece gli ordini precisi, gli ordini di scuderia erano questi: in confessionale si deve chiedere alla gente per chi hanno votato e se hanno votato per certi partiti non si può dare l'assoluzione e questa è stata negata a milioni di persone.

Moderatore. Continuiamo anche dopo. Possiamo parlare un po' tutti.

Voce maschile: Don Mazzi parlava di pecorelle smarrite. In Italia sono circa otto milioni. Se la presenza così numerosa di scomunicati fa sì che anche la Chiesa tenga conto di questa realtà e vada avanti. Non in conseguenza di questo ma assieme con questo tipo di forze che si sono presentate.

Mario V.: Vorrei rispondere brevemente a queste due domande. Al padre che ha parlato bisognerebbe chiedere. Ma come mai furono scomunicati i comunisti in un periodo in cui la ferocia della guerra mondiale stava attenuandosi e come mai non furono scomunicato chi ammazzava milioni e milioni di ebrei, come mai il nazismo, il razzismo? E' un problema che lascio a lei.

Voce maschile: Se ha letto le encicliche di Pio decimoprimo il razzismo è stato condannato esplicitamente.

Mira F.: A parole fu condannato esplicitamente.

Mario V.: Il razzismo ma non i razzisti. I razzisti ci sono ancora e non si leva mai una voce per condannare i razzisti. E sempre il gioco di usare nei concetti una parola e poi nella pratica un altro tipo di comportamento. Ma io ripeto perché quando si sterminavano milioni di creature umane, di ebrei, quando l'Europa era dominata dalla ferocia del nazismo non si è levata una voce e che abbia preso posizione contro l'uomo che impersonificava questa mostruosità che ha generato l'umanità. Come mai Adolfo Hitler non fu scomunicato? Prima risposta. Per quanto riguarda la seconda osservazione il problema credo sia questo: che oggi ci sia un po' dappertutto una crisi, non dirò delle ideologie, è una parolaccia che non serve a nulla, delle vecchie mentalità. Oggi chi professa a parole un discorso lo deve soprattutto verificare nella pratica. Oggi il fatto nuovo che caratterizza i vari movimenti che sommuovono l'Europa mi pare questo: che la gente prende sempre più coscienza di partecipare sempre più direttamente dal basso a quelle che sono le proprie decisioni perché la gente non vuole più affidarsi a nessuna autorità ma vuole avere questa autorità nelle proprie mani. Vi è diffidenza verso chi, in qualche modo, vuole monopolizzare questa protesta. Però è certo che non ci può essere un riconoscimento preciso per quelle forze a cui si riferiva l'amico che è intervenuto e che Italia, nel nostro martoriato mezzogiorno, nelle campagne toscane, dove la mezzadria ha depauperato per secoli tanta gente, fino alle fabbriche del nostro Settentrione, queste forze abbiano dato un profondo contributo alla presa di coscienza del popolo di quelli che erano i propri problemi. E' in questa direzione oggi che io credo, in ogni campo, in ogni settore, buttando via le vecchie formule, gli schemi di ogni colore, i burocratismi, le pretese anche di coloro che vogliono intervenire dove non spetta loro di intervenire, si leva questa voce, questa volontà di camminare, questo voler uscire da ogni debito e da ogni dipendenza economica, politica e militare. E questo mi pare, così personalmente, vogliono gli studenti quando cominciano a pensare. Questo pensiero non si ferma. Si possono fermare le istituzioni, magari accompagnandole dai cari armati o dai roghi, ma il pensiero è più difficile fermarlo. Questo vogliono gli operai, questo vogliono i contadini, questo vuole la gente. Io credo che questo movimento non lo fermeranno le prediche, non lo fermerà nessuno. La gente vuole contare di più. Vuole fare vivere le sigle e le formule con la propria iniziativa e se si salveranno questi movimenti, che vanno dall'Università fino alle fabbriche e ai campi l'Europa, si avvierà verso una società più umana. *[Applausi dall'assemblea]*

Voce maschile: *[Intervento disturbato soprattutto da frasi, voci che lo rendono incomprensibile. Si riesce a capire che fa una difesa di Pio XI per i documenti contro il razzismo e di Pio XII perché non era in grado di poter intervenire per non creare vessazioni verso i cattolici soprattutto in Germania. Dice che anche in Francia c'è stata l'esperienza dei preti operai e che don Paolo Cacioli ha il compito di stare nella Chiesa e di occuparsi delle cose della Chiesa piuttosto che lavorare. L'intervento è di un signore che parla italiano ma è di lingua tedesca. Non è possibile trascrivere un discorso finito]*

Voce maschile: Io vorrei chiedere come è stata la storia dei preti operai in Francia. *[Voci e urla di contestazione per qualcosa che non si riesce a capire]*

Moderatore: Secondo me sarebbe molto meglio se anziché chiederle le cose, visto che le sai benissimo, tu le dici. Sicuro che le sai.

Voce maschile: *[L'intervento è dello stesso di prima, ugualmente incomprensibile. Sembra che dica che i preti che vogliono lavorare dovrebbero essere qualcosa di specializzato. Sembra che non condivida che i preti debbano andare a mescolarsi con gli operai]*

Moderatore: Senta, non si può pretendere di dire delle cose così dispersive. Prego, la parola.

Voce maschile: Noi non sappiamo se Hitler prima di morire si sia confessato a meno o si sia pentito. Ma senza ricordare Hitler noi abbiamo degli esempi noi abbiamo degli esempi molto lampanti in Italia: Avola e Battipaglia. Io voglio chiedere: la Chiesa dà l'assoluzione agli assassinati e agli assassini in questo modo e permette poi ugualmente di ammazzare di nuovo? E noi, come uomini, come società, dobbiamo permettere questo?

Voce maschile: Chi ha retto le fila dei tribunali dell'inquisizione come può condannare Hitler perché ha sterminato gli ebrei?

Voce maschile: Ci si accapiglia per dire se ha condannato o non ha condannato il razzismo. Ci sono in Italia, in Europa, sono avvenute parecchie guerre e i vari eserciti italiani, austriaci, germanici c'erano dei militanti preti. Questi militanti non erano composti soltanto da un singolo, da un individuo, erano parecchi, centinaia e centinaia. Io penso che questi preti militanti abbiano ricevuto degli ordini dall'alto, dal papa. Non è stata una decisione personale: indossiamo la divisa e diamo una mano agli italiani, e gli austriaci della stessa religione hanno detto diamo una mano agli austriaci contro gli italiani e incoraggiavano i popoli a picchiarsi a pallottole, l'uno con l'altro. Se questo fosse accaduto per dei singoli individui si potrebbe dire che sono sfuggiti all'occhio del papa queste pecore smarrite, ma siccome non erano due o tre ma erano centinaia non sono sfuggiti ma penso che l'ordine sia stato ricevuto dall'alto. E io penso che non erano lì per confessare il caduto dopo che aveva ricevuto la pallottola ma penso che erano lì proprio per incoraggiare i popoli rivoluzionari che nel medesimo tempo che stavano per buttare a terra le strutture lo Stato, gli Stati hanno deciso insieme alla Chiesa di capovolgere la situazione dello Stato. Quelle forze che stavano per scagliarsi contro i padroni le hanno scagliate tra di loro. E il prete era lì per incoraggiarli e dire: avanti, sparatevi uno in più poiché poi ti darò l'assoluzione.

Voce maschile: Vorrei riprendere il punto della discussione di questa sera. Qui si viene ad analizzare l'opera di alcuni sacerdoti che hanno lottato in un certo clima, in un certo modo, ci hanno illustrato le cose che hanno fatto. Adesso mi pare che si sta spostando la discussione su fatti di carattere religioso, fatti propriamente di Chiesa o su un anticlericalismo in generale, in maniera un po' anarchica, superficiale come se ci fosse da parte dei presenti una animosità verso la Chiesa in generale. Avrei piacere che la discussione si portasse più sull'analisi dell'opera di questi sacerdoti. Se noi andiamo a studiare l'opera di questi giovani abbiamo davanti la struttura della Chiesa com'è da anni e si nota da tutte le parti un certo tipo di crisi. Si vede anche nel mondo della Chiesa, dei preti, una insofferenza a una certa situazione che si è creata. Adesso queste cose qui in che maniera a noi ci devono interessare? Noi lavoriamo, abbiamo dei problemi economici e sociali a un certo momento quasi tutti della Chiesa ce ne interessiamo un po'. E allora in che maniera questo ci può interessare? C'è invece delle cose molto interessanti. Anzitutto noi abbiamo visto che nessuno può dire di no che la Chiesa cattolica, il Vaticano è stato sempre, fino dalla nascita, dai tempi di Costantino, a servizio del potere; che noi che lavoriamo, che non facciamo parte del potere, abbiamo sempre sentito questa cappa, questo peso che ci incombeva, che ci indirizzava in un certo binario da cui volevamo uscire e adesso con la contestazione dell'autorità, con la rottura, con il pensiero marxista, che si sta evolvendo in mezzo alla gente che cominciano a conoscere nuovi progetti economici nuove culture di cui hanno bisogno gli operai anche i più umili, noi cominciamo a capire che certe funzioni della Chiesa sono dei binari, sono dei binari che vanno scomparendo in quel tipo di Chiesa che ha vissuto fino adesso. Quando a un certo momento si analizza il lavoro di questi preti noi andiamo ad analizzare che cos'è il Vaticano. Quando noi veniamo a sapere che hanno ricchezze per mezzo di fondi immobiliari, controllano centrali del gas, bancarie, telefoni, elettricità, a un certo momento noi vediamo in questa gente degli sfruttatori. Quando noi vediamo un tipo di prete che si muove in un altro senso, con passione, per risolvere i problemi pastorali, che vogliono aiutare la gente a morire felici dopo una vita di sofferenze e di lavoro brutale, a quel momento siamo contenti che questi padri ci accompagnino, ci aiutino in questo travaglio della vita. Adesso si dice non può essere che la chiesa deve solamente risolvere dei problemi sociali e non interessarsi di questi problemi. Ma come fa un prete andare a dire a un povero del paradiso quando c'è quel farabutto del padrone che magari è più quotato di lui nella Chiesa e prende lo stesso sacramento di quel poveraccio?! Ora il punto della discussione è questo se vogliamo discutere. Discutiamo il lavoro di questi preti, se è giusto che dobbiamo aiutare con il nostro pensiero, la nostra azione questo che questi preti hanno fatto oppure dobbiamo condannarli. Questo è il punto.

Voce maschile: Volevo chiedere a don Mazzi due cose. Lei è stato destituito e la sua chiesa è stata chiusa. Lei crede che questo suo tentativo, passato questo periodo di congelamento, rimarrà nelle persone oppure se svanirà pian piano nel tempo? La seconda domanda è questa: In Italia ci sono altri movimenti simili al suo o altri preti che tentano come lei un percorso diverso?

Enzo M.: La nostra esperienza non è assolutamente finita. Voi avete visto anche quel filmato. Avete visto che hanno chiuso la chiesa ma noi, proprio per questo, abbiamo trovato una chiesa ben più ampia, più aperta. Abbiamo trovato la piazza, la strada. Queste sono diventate ora la nostra chiesa. Certo, quando ci riapriranno la chiesa noi entreremo tutti dentro. Per ora che ci è chiusa noi sfruttiamo la strada, sfruttiamo la piazza per pregare, per testimoniare il Vangelo, per testimoniare la nostra sete di verità e di giustizia come l'ha testimoniata Gesù. Perché Gesù ha compiuto e ci sentiamo molto simili senza nessuna presunzione, ci sentiamo molto simili a Gesù Cristo perché lui ha compiuto il suo sacrificio non in una chiesa ma su un monte, all'aperto, anzi fuori anche dalle mura di Gerusalemme. Avete visto quel cartello davanti alla nostra chiesa che diceva. Gesù Cristo ha patito fuori della porta di Gerusalemme, così anche oggi Cristo viene crocifisso fuori della porta. La nostra esperienza, proprio la nostra esperienza cristiana, la nostra esperienza evangelica continua e con più energia e con più autenticità di prima. Basta pensare, per esempio, al fatto di noi sacerdoti. Noi avevamo già da tempo sentito forte l'esigenza di vivere, di abitare in mezzo alla gente, fuori dalle mura della canonica che ci separavano, che costituivano una separazione anche per la gente. Questo nostro desiderio non riuscivamo ad attuarlo perché erano tante le strutture della Chiesa che noi subivamo. Non riuscivamo insomma ancora a spaccare questo cerchio. Il provvedimento autoritario del cardinale, suo malgrado, ci ha aiutati ad andare avanti in questa esperienza. Ora infatti abitiamo in un piccolo quartiere in mezzo agli altri. Siamo riusciti ad attuare ciò che noi con le nostre forze forse non saremmo ancora riusciti ad attuare. Avevamo deciso di lavorare per camparci, per non dipendere da nessuno, per non essere costretti a fare gli interessi di nessuno, per evitare persino ogni tentazione perché sapevamo che se eravamo riusciti ad andare avanti nella linearità per diversi anni però il pericolo era sempre in agguato. Ora il provvedimento autoritario del Vescovo ci ha imposto direi di lavorare per camparci, per mantenerci. Non abbiamo più la chiesa, non abbiamo più lo stipendio diremmo così dello Stato, perché in Italia c'è un certo stipendio dello Stato. Quindi la nostra esperienza, proprio nella linea che avevamo iniziato e che sentivamo di dover portare avanti, continua e anche si approfondisce. Così anche il nostro rapporto con la gente, il rapporto della gente fra loro, c'era una fraternità, c'era una comunanza, c'era una unione. Era molto imperfetta. In particolare noi sacerdoti sentivamo fortemente ancora una grande divisione col popolo. C'erano i riti, per esempio la messa. La messa è una grande cosa per noi, però noi sentivamo anche il dramma della messa. Ci ritrovavamo nella chiesa tra fratelli però non potevamo fare un gesto libero: tutti i gesti della messa sono tutti quanti compassati, tutti imposti da un ordine ben preciso: si deve allargare le mani, si devono alzare, si deve fare questo, si deve fare quest'altro, ma non un gesto spontaneo: non è permesso durante la messa. La messa è la cena di fratelli che si ritrovano insieme per rinnovare la morte del Signore, per testimoniare al mondo di oggi che la sta vivendo. Così anche la Parola, la predica, la domenica era una sofferenza. Durante la predica noi affrontavamo i problemi del popolo, della gente, i problemi del mondo e li affrontavamo dopo che durante la settimana si erano insieme maturati col popolo. Quello che dicevamo la domenica era il frutto di questo colloquio che avveniva durante la settimana. Però in realtà rimaneva sempre una predica, rimaneva sempre un monologo, una cosa staccata, non una possibilità di dibattito, non una possibilità di intercomunicazione durante la messa. Questa è una grande sofferenza, un dramma. Ora il Vescovo ci ha impedito di dire la messa lì all'Isolotto. Noi potremmo andare a dirla da un'altra parte ma preferiamo non andare a dirla in un angolino da soli perché non avrebbe senso per noi però ci è impedito di dire la messa però - come vi dicevo anche dianzi - le nostre riunioni davanti alla chiesa, in cui parliamo, in cui ascoltiamo, in cui c'è una intercomunicazione come qui ora, per noi sono una messa, sono un rinnovamento del sacrificio di Gesù. Lo compiamo in quel modo, come dico, perché ci è stato imposto dall'alto di compierlo in quel modo lì, in quanto ci è stato impedito di fare la messa, però, in realtà, per noi è una presa di coscienza, per noi è un

approfondimento della nostra esperienza. Noi continuiamo ad andare avanti e continueremo ad andare avanti. Non ci fermeremo, non possiamo fermarci. Non faremo cose che ci sono state impedito perché vogliamo rimanere nella Chiesa però non ci possono impedire di essere uomini e fratelli, di essere amici, insomma di vivere fra noi in unione di fraternità. Questo non ce lo possono impedire, a meno che non ce lo impediscano con la forza come è stato provato. Vi hanno ripetuto che alcuni di noi sono stati incriminati, sono stati denunciati, andranno a un processo. In questo modo, con la forza, si è tentato anche di incidere sul nostro rapporto umano. Però, devo essere sincero, per ora questa forza non è stata capace di interrompere la nostra comunione, la nostra unione. Non so se succederà in seguito questo. Ma credo che anche se la forza, diciamo la forza legale, la forza della polizia, la forza del carcere, per arrivare a una espressione che però non è tanto paradossale, ci sono alcuni di noi che hanno due o tre denunce per cui se vengono condannati in tutti questi processi che avranno può darsi che vadano anche in galera, comunque dico se anche dovesse appesantirsi l'oppressione proprio della forza noi crediamo che in quella situazione anzi troveremo ancor più la forza della fede per essere più uniti e per continuare ad andare avanti come succede in tanti paesi dove l'oppressione è più manifesta che non in Italia. In Spagna per esempio, dove c'è un regime fascista che opprime il popolo, che opprime anche i credenti cristiani che si impegnano nell'opera di liberazione, in Spagna, dico, la fede del popolo aumenta e nell'ultimo stato di emergenza, che voi sapete c'è stato in Spagna, sono stati moltissimi i preti e i cristiani che sono stati messi in prigione, si è infierito contro i preti e i cristiani. Però ho parlato con sacerdoti e laici che sono venuti dalla Spagna e ci hanno detto che l'unione del popolo e anche l'unione dei cristiani aumenta invece che diminuire, in questo senso dico, inserito profondamente nella vita. Poi quale era l'altra domanda non ricordo.

Voce maschile: Se in Italia vi erano altri movimenti.

Enzo M.: C'è un fermento anche in Italia come del resto in tutto il mondo. Non è una cosa dell'Isolotto e basta. L'Isolotto ha avuto risonanza perché è un avvenimento che ha inciso su una realtà che già ormai sta muovendosi in tutto il mondo. Soltanto in Firenze, dove ci sono circa quattrocento preti, venti sacerdoti, anzi cinque sacerdoti, sono stati incriminati insieme ai laici per istigazione a delinquere, perché in una assemblea avevano presentato la loro solidarietà con il popolo dell'Isolotto. Sono stati denunciati per istigazione a delinquere.

Mira F.: E' una pena che in Italia va dai cinque ai sette anni di carcere.

Enzo M.: Questi cinque sacerdoti due sono della diocesi di Firenze, uno di Milano, uno di Torino e uno di Vicenza. Inoltre venti sacerdoti della diocesi hanno fatto, composto e firmato, l'hanno dato ai giornali, un documento di totale e completa solidarietà con l'Isolotto, di unità di esperienza e di corresponsabilità anche nelle incriminazioni. Venti sacerdoti sono molti per una diocesi come quella fiorentina dove c'è una certa paura in fondo, siamo tanto vicini al Vaticano, siamo vicini agli organismi della Curia che infieriscono su questi movimenti. Inoltre all'Isolotto sono venuti gruppi, sacerdoti, rappresentanti di comunità di tutta l'Italia e anche fuori d'Italia a presentare, a esprimere la loro completa solidarietà e a mostrare come essi si trovano sullo stesso nostro piano. Perciò si tratta di una macchia che sta allargandosi come una macchia di olio. Io penso che bisogna avere molta fiducia in questo movimento di base che c'è in tutto il mondo e che c'è anche nella Chiesa.

Voce femminile: *[Intervento disturbato di vari rumori, quasi del tutto incomprensibile. Enzo M. si dichiara d'accordo ma non dice su che cosa. Si capisce un po' il senso della domanda dalla risposta di Mira F.]*

Mira F.: E' evidente una cosa sola: la casalinga borghese le cose le fa fare alla cameriera. Se poi le fa da sé tanto borghese non è.

Voce maschile: A don Mazzi e a don Caciolli la mia viva congratulazione perché essi si sono comportati così in un periodo... *[Poi per i soliti motivi di disturbo non si capisce un gran che. Oltretutto parla velocemente. Sembra*

che affermi che le cose stanno cambiando e che stanno cambiando anche nella Chiesa e in altri ambienti molto chiusi come i seminari. Dice anche che bisogna ubbidire alla gerarchia come si obbedisce ai governanti. Si augura una progressione della laicità dello Stato in modo che la gerarchia ridimensioni i suoi interventi sullo Stato]

Voce maschile: Basta con queste guerre e con i miliardi che si spendono per esse.

Moderatore: Se non c'è nessun altro che vuole intervenire chiudiamo questa serata, o meglio chiudiamo l'assemblea generale in questo senso. Intanto ci si potrà fermare a crocchi. Loro sono in tanti e ognuno potrà continuare in crocchi più piccoli nei posti qui in giro oppure nel cortile a discutere finché avremo voglia tutti di discutere. Quindi se nessun altro chiede la parola direi di chiudere così. Vorrei dire una cosa personale, se permettete, per dire anch'io qualcosa. Ci sono stati purtroppo solo due o tre interventi di amici svizzeri, e sono molto pochi. Forse è l'attitudine così di attesa perché è già importante che ci siano e che ci si trovi assieme per vedere perlomeno noi come poniamo questi problemi. Però l'intervento che c'è stato ha posto un problema che secondo me esiste solo a partire dalla coscienza che non si rende conto della realtà. Cioè ha detto: in una società in cui c'è il benessere lo stesso ci saranno dei problemi. Ma dov'è la società che c'è il benessere? E' chiaro che se noi pensiamo alla Svizzera da svizzeri che stiamo bene è chiaro che in Svizzera non ci sono quel tipo di problemi là, ma la Svizzera oggi non sono solo gli svizzeri che stanno bene. E' la Svizzera più gli emigrati che non vogliono stare bene quanto gli svizzeri ma vogliono qualcos'altro: una partecipazione al discorso e che questo effettivamente se ci fosse riproporrebbe tutto il discorso in generale. Oppure se noi pensiamo da Paesi occidentali che stiamo meglio, che stiamo bene, ma bene per rapporto a chi? Penso che l'abbia detto don Mazzi prima che non ci può essere unione reale se questa unione è basata sullo sfruttamento di altri. Questo mi sembra un discorso molto importante. Io lascio la parola a don Mazzi per eventuali conclusioni. Penso che poi, a gruppi, potremo riprendere il discorso.

Enzo M.: Non c'è da concludere niente. Abbiamo parlato molto francamente e ciascuno considererà nel suo animo quello che hanno detto gli altri. Per parte mia - penso di esprimere anche il pensiero di tutti quelli che sono venuti con me - quindi per parte nostra noi abbiamo trovato in questo incontro un grande arricchimento. Noi torniamo a Firenze con una cosa più grande: noi sentiamo che la nostra volontà di andare avanti si è arricchita dall'incontro con voi. Sentiamo di non essere soli. Sapevamo ma sentiamo di non essere soli. E così penso anche voi. Sentiamo che il nostro cammino verso una maggiore coscienza della nostra dignità, del nostro valore, del valore del popolo e della nostra sete di giustizia, questa volontà di andare avanti è una volontà che si rafforza via via che si creano questi collegamenti. E spero che chi verrà a Firenze avrà la bontà di venirci a trovare e saremo molto contenti di poterci incontrare di nuovo per rafforzare questi legami che si sono creati questa sera. Dunque vi ringraziamo moltissimo di questo incontro molto bello che c'è stato.

[Termina la registrazione dell'incontro a Zurigo al giro 717 della seconda parte della bobina che da qui alla fine è vuota]